

Centrale **12**



Nel corso dei suoi primi dieci anni Centrale Festival ha accolto artisti già affermati all'interno del panorama artistico internazionale e li ha presentati al pubblico attraverso un intenso programma di dibattiti, conferenze e tavole rotonde. I luoghi delle mostre allestite hanno fortemente caratterizzato la programmazione espositiva, interessando in particolare alcuni spazi storici di Fano, come la Rocca Malatestiana diventata uno dei luoghi simbolo della manifestazione. Con la undicesima edizione la formula si è rinnovata, dal 2019 infatti Centrale Festival si rivolge a giovani artisti internazionali Under 30 selezionati tramite Open Call, sottolineando in questo modo la volontà di ampliare l'interesse e di portare avanti ricerche emergenti in stretto legame con la contemporaneità. Nel 2020 la manifestazione si ferma a causa del Covid-19, ma lo staff lavora a stretto contatto con gli artisti provenienti da ogni regione d'Italia e dall'estero, che hanno ugualmente candidato le loro opere per sottoporle al nostro comitato di selezione. I progetti espositivi sono stati visionati da Laura Davi (photo editor indipendente e giornalista), Maurizio Finotto (regista e docente all'Accademia di Belle Arti di Bologna), Federica Fiumelli (curatrice indipendente, giornalista e social media manager), Arianna Sollazzo (curatrice indipendente co-fondatore di Invertebre), Gabriele Tosi (curatore indipendente, co-dirige Localdue). Dalla selezione nasceranno cinque mostre curate direttamente dai componenti del comitato, più altre occasioni espositive sulla fotografia e la video-arte, che avremo il piacere di mostrarvi durante le giornate inaugurali della dodicesima edizione (11-12-13 giugno 2021). Nell'attesa abbiamo pensato di condividere con voi un'anteprima di Centrale Festival 12.

Luca Panaro Marcello Sparaventi



The phantom hope strikes back Nóra Juhász

a cura di
Maurizio Finotto

Nóra Juhász, The Phantom Hope Strikes Back, 2019
video 4'22"

Quattro minuti di distopia nel video di Nóra Juhász, tra immaginario pop e scenari apocalittici. In un precario campo di calcio il malvagio e iconografico Darth Vader gioca con un pallone mappamondo che echeggia il Furber di Chaplin nel Grande Dittatore. L'occhio della camera intanto confronta il minuscolo con l'enorme, in un gioco di rimandi che ci mostrano il pianeta sofferente. Una devastazione a cui assistiamo perlopiù inermi lasciando siano altri a decidere il nostro destino. L'artista ci pone così di fronte alle nostre responsabilità, alle nostre paure e ai nostri limiti. La cattiva coscienza del mondo di fronte alla devastazione dell'ambiente, ma anche l'impossibilità di agire

contro l'arroganza del potere. Nóra ci chiede: di chi possiamo fidarci? Del futuro? Della Scienza? Di capi saggi? Di un buon padre che manterrà tutto in ordine? Una visione dai tratti onirici che rimanda a temi di grande attualità e profetizza uno scenario dove l'ombra lunga di forze oscure si dipana sulla natura e sugli uomini.



(S)PLACE (Space/Place)

Maria Babikova

Sara Danieli

Massimiliano Rossetto

Simona Saggion

Serena Vittorini

A cura di
Laura Davì

1. Maria Babikova, 3741 Untitled, Val Gardena, Italy, 2018-2019
fotografia a colori

2. Sara Danieli, VE3004, 2020
fotografia digitale, 15x20 cm

3. Massimiliano Rossetto, Naturalia, 2020
fotografia digitale, 70x56 cm

4. Simona Saggion (duo Saggion-Paganello),
La frode, l'inganno, lo spettacolo, 2019
fotografia digitale, 35x50 cm

5. Serena Vittorini, Dans Mon Souvenir C'était Blanc, 2019
fotografia digitale, 53x80 cm

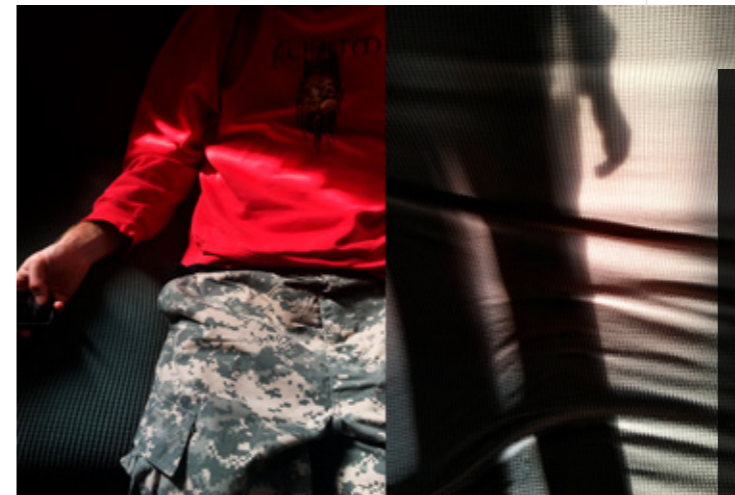
Lo spazio si pensa, i luoghi si abitano. Lo spazio si attraversa, nei luoghi si sosta. Lo spazio è l'astratto, il luogo il concreto. Tuttavia, il luogo non è solo uno spazio determinato, particolare, definito da coordinate precise. Il luogo è qualcosa che ha a che fare con la memoria, con le emozioni e con il desiderio. (Andrea Tagliapietra)

(S)PLACE (Space/Place), in Italiano Spazio/Luogo: cinque progetti, distinti e caratterizzati dall'utilizzo di

linguaggi e approccio differenti - scatti autoriali, foto d'archivio, foto trouvée, audio, video - trovano un terreno comune nella tematica dello Spazio e del Luogo. Sono lavori articolati e complessi di cui viene presentata in mostra una sintesi estrema, quasi solo una suggestione, in cui ognuno di noi potrà cercare una personale corrispondenza e il proprio punto di connessione. L'appartenenza, le origini, la memoria, le relazioni, l'assenza, il desiderio, il sogno, la distanza, l'identità, il mito, la nostalgia, il tempo presente-passato-futuro, l'artificio e la natura, la realtà e la finzione, l'inganno: tutto attraverso la pratica fotografica.

Maria Babikova si interroga sul senso dell'Europa visto dall'Est. 3741 sono i chilometri che separano Chelyabinsk sua città natale da Bruxelles. Confini, integrazione, rifiuto, paura e memoria nella bellezza e nel dolore della realtà, organizzati nel sito web "3741.ORG". "Convivendi" di Sara Danieli mostra il potere salvifico della relazione che sa trasformare lo spazio altrui nel proprio luogo dell'anima. Con scatti intimi e

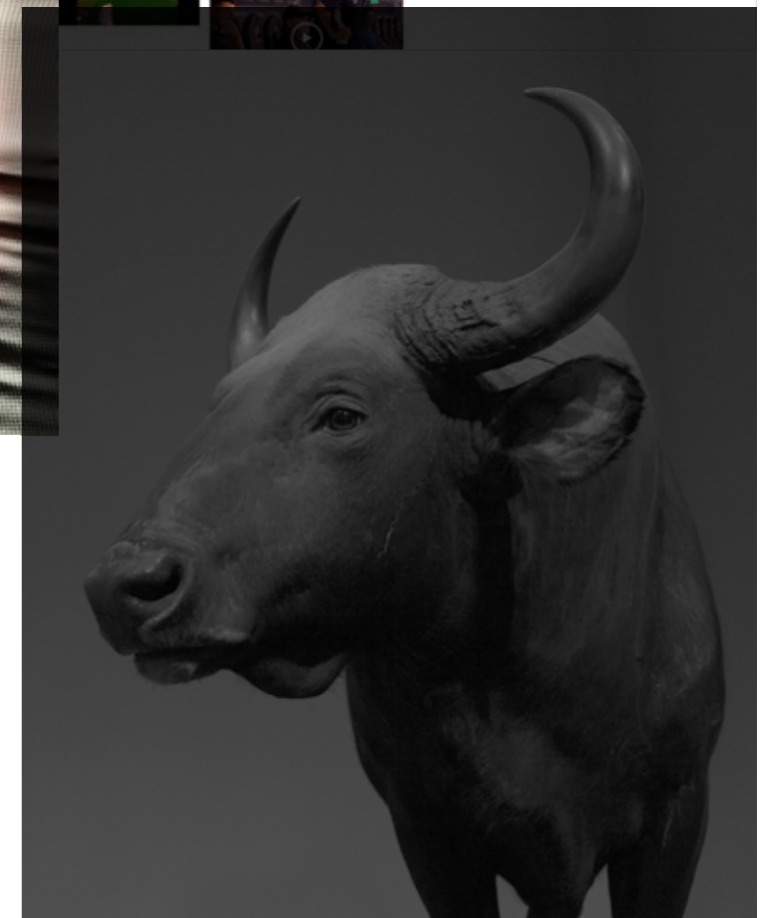
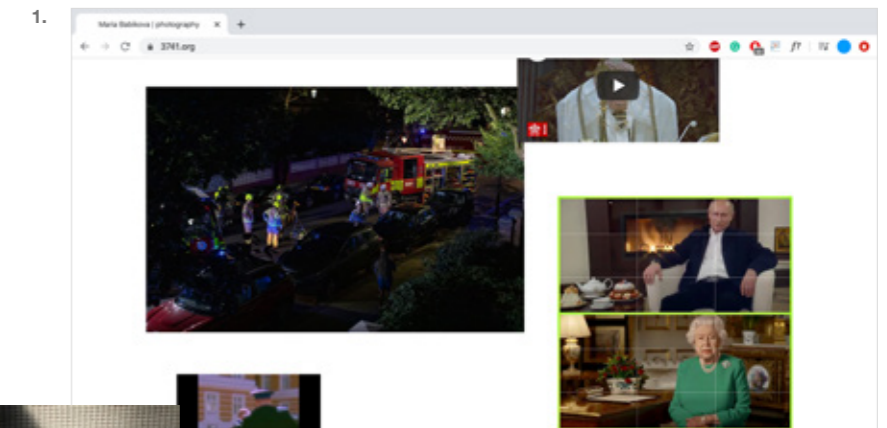
2.



4.



5.



delicati racconta la sua convivenza resiliente in una casa a lei estranea che diventa luogo di serenità e di speranza. Massimiliano Rossetto si focalizza sul rapporto tra Natura, Memoria, Paesaggio ed elementi artificiali realizzati dell'uomo con il suo progetto "Naturalia". Cerca un senso di appartenenza e si concentra su spazi e oggetti costruiti, distrutti e alterati dall'uomo. "La frode, l'inganno, lo spettacolo" di Simona Saggion (duo Saggion-Paganello) ci porta in uno spazio metafisico e magico in cui

possiamo guardare oltre le possibilità che la realtà offre, in un incontro alchemico tra realtà e inganno mostrate in un equilibrio impossibile. Tra documento e finzione, tra memoria collettiva dei migranti italiani in Belgio e ricordi personali d'infanzia, Serena Vittorini presenta oggetti, spazi e territori sospesi tra presente e passato. "Dans Mon Souvenir C'était Blanc" riflette su questa combinazione di fatti, finzione e sentimenti.

A Moveable Identity

Giulia Cacciuttolo
Cecilia Del Gatto
Łukasz Horbów
Maria Chiara Maffi
Davide Mari

Lontani da ogni dogmatismo e assolutismo retorico "A Moveable Identity" già indica nelle radici del proprio titolo l'essenza che sta alla base di questo progetto espositivo: la volontà dell'esposizione infatti è la volontà di far comprendere che l'identità, indagata qui secondo cinque diverse declinazioni, è sempre contemporanea e sempre mobile - alla stregua potremmo dire dell'arte. L'identità come l'arte stessa quindi si pone come un'equazione inafferrabile che fornisce a chi si prende il tempo per riflettere domande senza risposta. I cinque artisti, come quesiti hanno indagato la dimensione plurima e infinitesimale dell'identità - l'unico vero potere dell'uomo - quello di definirsi lontano da definizioni imposte, una dicotomia irriverente che caratterizza la libertà dell'espressione.



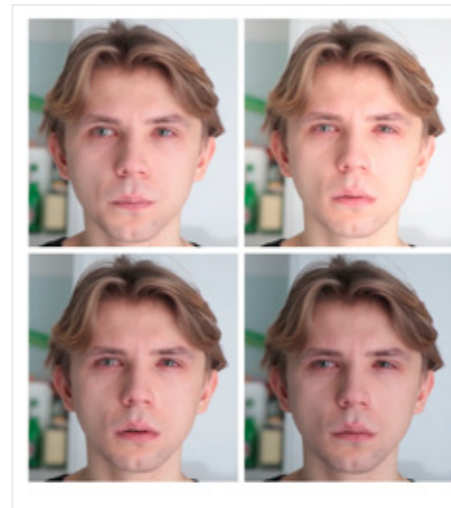
1.



2.

a cura di
Federica Fiumelli

1. Giulia Cacciuttolo, Vicino, altrove, 2020
lattice liquido, stampa digitale da negativo,
dimensioni variabili
2. Cecilia Del Gatto, Can't Help Falling In Love, 2020
video 02'23"
3. Łukasz Horbów, I learned how to cry, 2020
video 2'39"
4. Maria Chiara Maffi, I have brown eyes, 2018
stampa digital Art Giclée, 40x30 cm
5. Davide Mari, Unplugged, 2019
video, 1h 23' 00"



3.



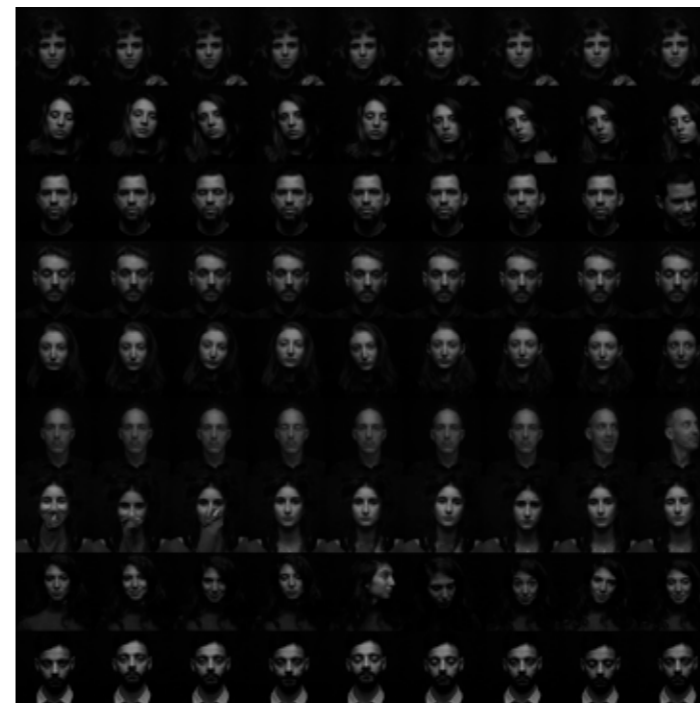
4.

Nei due lavori video di Łukasz Horbów l'identità viene messa in discussione e posta in prima linea a combattere contro gli stereotipi culturali, in "Boys should cry" (2020) l'artista crea un collage animato dove famosi attori maschi sono isolati dai film di riferimento e ritratti unicamente in scene dove si ritrovano a piangere. In "I learned how to cry" (2020) documentazione di una performance in video chiamata è l'artista stesso a ritrarsi nell'azione del piangere. Horbów dà vita così a un appello che dal personale si irradia al collettivo con l'invito di tornare umani contro ogni cliché discriminante.

Sono identità allo specchio invece quelle proposte da Davide Mari, un lavoro video che affonda il suo concept nella "fase dello specchio" teorizzata da Jacques Lacan, l'artista ha chiesto a più di cinquanta persone di osservarsi allo specchio per dieci minuti in una stanza buia e silenziosa - un invito perturbante ad osservare l'abisso che si cela in ognuno di noi.

Sono identità persuase e influenzate invece quelle proposte dal video "Can't Help Falling In Love" (2020) di Cecilia Del Gatto, quasi a citare in maniera blasfema una serie capolavoro come "Mad Man" l'artista ci invita, sulla note di Elvis Presley, a riflettere sul potere totalizzante e perentorio della famelica e virale pubblicità; che nell'atto della masticazione messo in scena dall'artista possa rivelarsi una resistenza anziché una rassegnazione? Anche se nel dubbio non possiamo che cadere innamorati come vittime inconsapevoli.

Nella serie fotografica "I have brown eyes" (2018) - Maria Chiara Maffi ci racconta di identità apparenti, identità fatiscenti, costrette in serie dai diktat isterici del sistema della moda; nei suoi ritratti il volto viene nascosto, come un crollo, un fallimento a favore dell'unica differenziazione permessa, quella del look celebrato nel cambio di una camicia vintage, una diversa per ogni giorno della settimana. Quello ad essersi perso non è il senso estetico ma etico.



5.

Nell'installazione "Vicino, altrove" (2020) - Giulia Cacciuttolo pone l'accento in maniera del tutto personale e intima sulla questione dell'identità che ritrova se stessa grazie ad una ricerca nella memoria. L'artista abbina ad un'impronta (calco in latex) dei luoghi che vive (casa/studio) una fotografia analogica in bianco e nero dal suo archivio personale - luoghi fisici che ritornano a vivere attraverso l'identità dell'artista a più livelli: scultoreo e fotografico. L'identità diviene essa stessa un archivio sinestetico - da osservare o sfiorare.

Nello Stagno delle Rane l'armonia governa i conflitti. Le creature che lo abitano, dotate di una propria dimensione, danzano insieme come semplici forme, riproducendo un habitat complesso e concreto. È un ecosistema articolato e ben equilibrato, popolato da diverse specie di esseri viventi; un piccolo mondo dove ogni cosa è indispensabile e dove la modifica di un solo componente ne comporta la rottura. Quest'orchestra di elementi ha il potere di creare rapporti tali da restituire un

Lo stagno delle rane

Lidia Bianchi

Ihintza-Chloë

Tony Mak
Mariano Monea
Tessa Viganò

a cura di
Arianna Sollazzo

1. Lidia Bianchi, Indacoterra, 2019
stampa Giclée, 70x85 cm

2. Ihintza-Chloë, Psyché, 2019
video 4'35"

3. Tony Mak, To the West of the Solitary Sea, 2019
video 30'00"

4. Mariano Monea, Senza titolo, 2020
video 09'24"

5. Tessa Viganò, Mestiza, 2020
video 5'29"



tempo geologico e storico alle immagini che, come scriveva Georges Didi-Huberman, sono esseri dotati di più memoria ed avvenire di colui che le guarda. Lo Stagno delle Rane diventa così mezzo di espressione, un momento complesso, un dialogo tra coloro che lo definiscono e lo abitano. Ed è proprio in tale momento che lo sguardo del fruitore acquisisce un ruolo fondamentale incidendo sull'interpretazione di queste forme, portandole verso significati dipendenti dalla sfera culturale ed ambientale che li caratterizza.

Questo luogo di suoni e forme è introdotto dall'indagine di "Indacoterra" di Bianchi che esplora l'ora blu, momento rivelatore di miti, capace di agevolare la fuga dal reale mediata dalla sintesi dello haiku e dalle metamorfosi della natura descritte da Monea. La danza rituale "Mestiza" di Viganò, che ragiona sulla duplice valenza simbolica del cerchio, elemento costrittivo e fragile, accompagna verso un vortice in bilico tra spazio mentale e realtà materiale in "Psyché" di Ihintza-Chloë. Le nubi ed il frastuono prodotti dai petardi di "To the West of the Solitary Sea" di Mak creano l'ambiente sonoro che fa da sottofondo al costante rapporto tra contemporaneo ed eterno. La varietà delle provenienze e dei vissuti degli artisti, si fondono e collaborano in un'unica corale danza che mira a tradursi in una sola immagine.

Inesposta

Alessandra Draghi Nicolò Lucchi Raffaele Morabito Maria Giulia Sofi

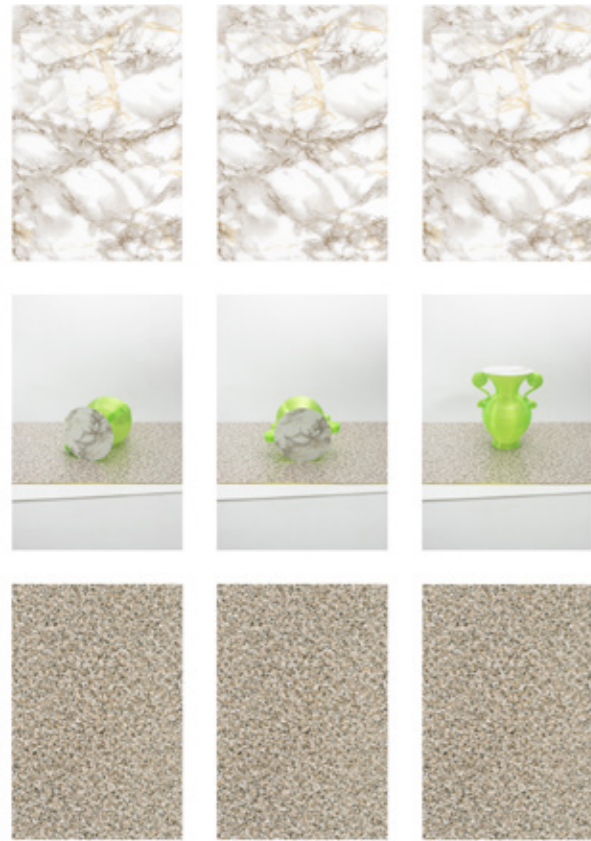
a cura di
Gabriele Tosi

1. Alessandra Draghi, *Harmonie après la différence (J.K)*, 2020
dimensioni variabili

2. Nicolò Lucchi, *Immagine di caverna n°1*, 2019
carta fotografica inserita nella cavità di una grotta
per la durata di 30 giorni, 60x50 cm

3. Raffaele Morabito, *Coincidenze straordinarie della morte*, 2019
stampa alla gelatina ai sali d'argento, 33x34 cm

4. Maria Giulia Sofi, *Volvo Volume*, 2018
libro in stampa digitale, 24x17 cm



1.

Sul come una fotografia dalla materialità ridotta e alterna esprima il potenziale di corpi, spazi, immagini e volumi. Una mostra nata da un approccio freddo e analitico sulla materialità dell'immagine presto sconfessato dalla proiezione vitale dell'immagine stessa. Una mostra che, a partire da una riduzione, si pone il problema della presenza e della compresenza di ciò che esiste (e cerca emancipazione) nell'immagine. Sarà pronta il prossimo luglio da qualche parte e mostrata a Fano dopo un anno di inesposizione.

Gabriele Tosi: L'autonomia dell'immagine nella sua natura tecnologica. Mi hai detto: Le immagini hanno le gambe. Mi piace pensare che siano snodabili. O peggio?

Alessandra Draghi: L'oggetto diventa carne. Il suo corpo è all'interno della grammatica visiva. Gli oggetti acquistano cioè una loro autonomia all'interno dell'immagine ma vogliono muoversi. Per questo l'immagine richiede un discorso sull'oggettualità, richiede una presenza.

G.T.: [...] quindi sei legata al racconto, i gesti sono invece spunti minimi. Trovi più intrigante la documentazione dell'azione?

Maria Giulia Sofi: Credo siano facce della possibilità e dell'im-

possibilità. Molto spesso ho di fronte una terra dove c'è sempre luce. È lo spazio che hai inventato, che non esisteva e che fai esistere. Prima del gesto, dell'azione e dell'opera c'è lo spazio. Uno fra i tanti. Nello spazio c'è la domanda di come si muove la forma.

G.T.: Le tue opere mettono in pratica un linguaggio di resurrezione. Sei d'accordo?

Raffaele Morabito: Per me l'arte è il poter ridar vita a qualcosa che è perduta, morta o semplicemente dimenticata: il potere di dare una seconda opportunità. La mia è infatti una ricerca sui fantasmi, di cose nascoste nelle quali inciampo e che faccio rivivere nello spazio espositivo. D'altronde io sono figlio di un vecchio restauratore di mobili.

G.T.: Il tuo lavoro sostituisce la gravità del reale alla frontalità del visivo. Corretto?

Nicolò Lucchi: Sono interessato a lasciare alla natura il compito di creare un'immagine da sé stessa e di sé stessa. Voglio quindi restare il più distante possibile dall'atto di creazione. Per me rinunciare alla macchina fotografica vuol dire poter lavorare con elementi della natura come fossero dispositivi, riducendo la distanza tecnica fra autore e paesaggio.

3.

2.



4.



a cura di Luca Panaro
e Marcello Sparaventi

www.centralesfestival.com

11-12-13 giugno 2021
Rocca Malatestiana, Fano

Presidente
Associazione Centrale Fotografia
Marcello Sparaventi

Direttore artistico Centrale Festival 12
Luca Panaro

Comitato di selezione Open Call
Laura Davi
photo editor indipendente e giornalista

Maurizio Finotto
regista e docente all'Accademia di Belle Arti
di Bologna

Federica Fiumelli
curatrice indipendente, giornalista
e social media manager

Arianna Sollazzo
curatrice indipendente,
co-fondatore di Invertebre

Gabriele Tosi
curatore indipendente, co-dirige Localedue

Spazio editoria
Seipersei, Siena

Media partner
Phroom Magazine, Milano

PATROCINIO



IN COLLABORAZIONE



PARTNER



GRAPHIC MEDIA PARTNER

